

Il mio amico Derrida

di Alessandro Lanni

«Jackie», all'americana. Così si chiamava in realtà Jacques Derrida (1930-2004), il filosofo della decostruzione e della traccia, idolo e diavolo per uno o l'altro dei partiti dell'integralismo filosofico. Figlio di ebrei sefarditi nell'Algeria coloniale, poi emigrante in Francia, Derrida di quest'identità sfuggente ne ha fatto quasi una bandiera (si veda il saggio quasi autobiografico *Il monolinguisma dell'altro*). Son già passati due anni da quando Derrida è morto. Era la notte tra l'8 e il 9 ottobre 2004 e un tumore al pancreas si portava via una delle menti più originali, intriganti, affascinanti, contestate della filosofia novecentesca.

Maurizio Ferraris, professore di filosofia teoretica all'università di Torino, è stato prima rispettoso ammiratore, poi collega e amico di Derrida. Qualche mese fa ha deciso di raccogliere una serie di interventi usciti su giornali e riviste, pagine che in maniera diversa fanno luce sulla figura del pensatore e dell'uomo. Scritti, in parte prima e in parte subito dopo la morte di Derrida, che vorrebbero sottrarsi all'eccesso della beatificazione parlando del filosofo «da vivo» (come spiega Ferraris nella premessa), per un confronto libero più possibile da pregiudizi sia positivi che negativi. E sebbene siano stati scritti in momenti e con obiettivi differenti restituiscono un'immagine forse più propria e autentica di tanta saggistica che negli anni è stata dedicata al filosofo franco-magrebino.

Un libro come questo serve anche a fare un po' di pulizia intorno alla figura e al pensiero di Derrida. Già, perché nel Novecento, non è esistito un filosofo che più abbia acceso gli animi della contestazione anche ai limiti dell'insulto (si rilegga quanto scrisse il «New York Times» all'indomani della morte). Come aveva fatto più diffusamente nell'*Introduzione* (Laterza), Ferraris ricostruisce in questi articoli le grandi questioni chiave di un pensiero di certo ostico ma che malgrado l'ostilità diffusa ha segnato tanta parte della filosofia degli ultimi quarant'anni.

«C'è stato un periodo in cui credevo di essere a mille miglia da Jacques, di essermi lasciato alle spalle tutta la storia della decostruzione», confessa Ferraris per poi riconoscere quanto, per vie tortuose, sia tornato su molti temi portati alla ribalta da Derrida. La questione della «traccia» – spesso banalizzata in una semplice riscoperta della scrittura, dell'alfabeto empirico – è un tema molto proficuo, spiega Ferraris, sul quale dovrebbero riflettere in maniera pacata anche molti avversari. E lo stesso si può dire del concetto (?) di «decostruzione», croce e delizia interpretativa, espressione misteriosa che ha ispirato anche fumetti e film, e ha messo pochi d'accordo sul suo impiego.

C'è poi la scoperta dell'uomo-Derrida che emerge nei ricordi e nella nostalgia di Ferraris. Infatti, al di là della scatola nella quale le idee sono raccolte, è l'anima di questo libro che più piace. È difficile che si leggano pagine su un filosofo (per di più scritte da un collega) che respirano l'umanità, l'affetto e la riconoscenza

contenute in questo libro. Insomma, quella *philia* che è – o almeno dovrebbe essere – tanto cara a tutti i filosofi.

Maurizio Ferraris

Jackie Derrida. Ritratto a memoria

Bollati Boringhieri, 2006, pp. 113, 10 euro